

## Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena

Marco Bellingeri, Università degli Studi di Torino.

*Es un país ballena que se sigue creyendo un ajolote.* ( J. Castañeda, H. Aguilar Camín, 2011)

*L'axolote è larva acquatica di una salamandra, è capace di riprodursi per conservare così un'eterna gioventù ed evitare, quindi, la metamorfosi.* (R. Barta, 1987, trad. C. Secci, 2010)

### Many Mexicos?

L'ampio e innovativo saggio di Alicia Hernández, *Storia del Messico dall'epoca precolombiana ai nostri giorni*, pubblicato in Italia per i tipi Bompiani nel 2005, ha come obiettivo presentare "...la storia di una nazione capace di affrontare le sfide e d'individuare le strategie per affrontarle".<sup>1</sup> La monografia termina però in maniera inaspettata, augurandosi che "...il patrimonio umano e materiale rappresentato dal Messico" possa offrire "...ai messicani del XXI secolo almeno i presupposti per esistenze più complete e appaganti".<sup>2</sup> Un Messico dunque da paragonare, come fanno oggi molti e con ragione, al Brasile o alla Turchia per la sua importanza geopolitica o simile per procapite, ma qui con maggiori dubbi, alla Polonia o al Portogallo che però contrasta con la dura realtà, ancora così incerta, della maggioranza dei messicani? Né ci sembra consolatorio affermare che: "El país es mejor que hace 200 años bajo cualquier medida, salvo en la visión que propaga de sí mismo"<sup>3</sup>

In realtà, un interrogativo preoccupante e ricorrente si presenta a chi voglia con onestà affrontare il compito di fornire un quadro complessivo del Messico nel primo decennio del nuovo millennio: esiste oggi una chiave di lettura, un'ipotesi d'insieme che permetta ricomporre un'immagine coerente di quello che è un enorme *puzzle* del quale ci mancano molte tessere? Esiste una sinopia sotto i frammenti dell'affresco, grazie alla quale immaginare un disegno coerente? Una prima risposta, negativa, al quesito iniziale ci rimanda, abbastanza comodamente, ad attribuire la nostra incapacità alla limitatezza degli

---

<sup>1</sup> Marcello Carmagnani, "Presentazione" in A. Hernández, *op. cit.*, ( a testo) p.8.

<sup>2</sup>A. Hernández, *ibid.*, p. 372.

<sup>3</sup> Hector Aguilar Camín, "México 2010: de la Revolución a la democracia" in *Nexos*, 21.1.2011, p.12.

studi empirici disponibili, pur se l'informazione statistica non manca, ristretti per lo più ad ambiti strettamente settoriali, se non locali, oppure alla debolezza d'interpretazioni troppo ideologicamente connotate. Ma una seconda risposta, ugualmente negativa, potrebbe essere ben più inquietante: quello che si è andato conformando negli ultimi dieci anni è veramente un nuovo Messico o piuttosto il riemergere e l'affermarsi di quel *Many Mexicos* divulgati a lettori e turisti da Lesley Byrd Simpson, nel 1941, fornendo le fondamenta dello stereotipo del grande paese in bilico fra passato e presente, percorso dalle sue contrastanti anime indigene ed occidentali in una pretesa irrisolta tensione? Ma basti qui ricordare, per evitare di ripetere l'errore, come: "La concezione dualista del Messico è una vera ossessione che condividono molti scrittori, politici e antropologi", tradizione che a sua volta ha contribuito a costruire lo stereotipo "... del messicano come una dualità", un metadiscorso che ha legittimato a lungo ideologia e pratiche di uno stato con una profonda tradizione autoritaria.<sup>4</sup>

Sta di fatto però che per noi il presente ed il futuro hanno smesso di apparirci univoci, monodimensionali e che perciò quelle stesse contraddizioni "mexicane" debbano essere lette in maniera sostanzialmente diversa. In altre parole: il Messico di questi anni è ormai transitato verso quella che siamo obbligati a definire come una sua particolare forma di post-modernità ma non come semplice coesistenza nel contemporaneo di molte tradizioni, quanto piuttosto come simultaneità di diverse dimensioni temporali, spaziali e culturali che si sono costruite, e a volte ricostruite, dalla rottura dell'Ancien Régime, non solo nel campo politico-istituzionale ma anche e soprattutto dalla ridefinizione sostanziale e temporale del rapporto fra stato e mercato, fra politica ed economia, fino ad arrivare a decostruire la supposta solidissima identità nazionale. Riducendone dimensioni e confini i processi in atto, ne hanno ormai del tutto svelato la sua natura epocale di mitologia di un passato e di un futuro che doveva innanzi tutto mascherare il presente. Anche in Messico si è passati alla ormai ineludibile accettazione della compresenza di identità multiple e inter-relazionali, presenti perfino nelle manifestazioni attuali dell'indianismo radicale, che al massimo possono conformare un particolare "carattere nazionale", definito recentemente come una comunità immaginaria connotata di pratiche e tradizioni compartite per "...la

---

<sup>4</sup> Roger Bartra, *La gabbia della malinconia. Identità e metamorfosi del messicano*, Edizioni noUbs, Chieti, 2010, (trad. di Cristina Secci), p. 197.

mayoría del tiempo por la mayoría de los mexicanos”.<sup>5</sup> Anche il preteso tempo unico sancito dai progetti della Nazione, in realtà solo di un regime, è sfumato nella molteplicità e diversità di orizzonti temporali.

### **1. Le ragioni della crescita economica e dello stallo nello sviluppo.**

Iniziamo ponendoci un quesito: come è possibile accettare un ossimoro quale è quello della persistenza trentennale di una crescita con stagnazione? Nel caso messicano, relativamente ad un aumento del PIL pro capite del 1,1% annuo fra il 1985 e il 2008 e confrontando questo trend con quello di tutti i paesi comparabili (Argentina, Brasile, Cile ma non Venezuela), è certamente vero. D'altra parte fra il 1992 ed il 1997 la crescita del PIL pro capite per occupato fu negativa, con un -0,6, fu, anche se parzialmente, compensata da un aumento del 1,5 fra 2003-2008. Così, per esempio il salario reale degli occupati nell'industria di trasformazione sono rimasti pressoché costanti negli ultimi trent'anni. Il ristagno appare soprattutto se analizziamo i risultati di questa crescita in termini di sviluppo e perciò calcolati sull'insieme delle condizioni di vita della popolazione: la povertà tocca più del 46% degli abitanti nel 2010, circa 52 milioni. Se da un lato la povertà estrema si attesta sul 10-11% con un calo nell'ultimo ventennio del 60%, quella media è rimasta, nello stesso periodo 1990-2010, sostanzialmente stabile e senza importanti mutazioni territoriali, con una determinante concentrazione nel sud e sud-est del paese e nelle aree periferiche della megalopoli, la zona urbana del Valle de México, dove si ammassa la maggior concentrazione di popolazione indigente d'almeno 4 milioni.

Si tende oggi ad attribuire il fenomeno che potrebbe essere definito come strutturale alle stesse politiche pubbliche che hanno conseguito evidenti risultati positivi: disinflazione dal 1988, ma con logico apprezzamento del tipo di cambio reale; riduzione degli investimenti pubblici dovuta a una politica fiscale restrittiva e perciò pro-ciclica che ha determinato, fra l'altro, la stabilizzazione di una economia informale, conseguenza della riduzione dei crediti al settore privato nell'ultimo ventennio. Così la maggior parte dei lavoratori si trova oggi al di fuori di un sistema permanente di sicurezza sociale, mentre l'introduzione di progetti diversificati per combattere la povertà potrebbero addirittura, secondo alcuni,

---

<sup>5</sup> Jorge Castañeda, *Mañana o pasado. El misterio de los Mexicanos*, Aguilar, Città del Messico, 2011

contribuire, in maniera paradossale, a sostenere il settore informale, dotandolo di servizi minimi senza nessun contributo da parte dei beneficiari .

L'integrazione ormai pienamente avvenuta con il mercato statunitense, motore sostanziale della crescita dell'export e per ciò dell'intera nuova economia che fa del Messico uno dei massimi esportatori mondiali di beni a media tecnologia, determina che il paese cresca o decresca allo stesso ritmo dell'economia del potentissimo vicino, un ritmo insufficiente per modificare in maniera soddisfacente le condizioni strutturali della stagnazione. Un orizzonte sostanzialmente piatto caratterizzato da una solida ma troppo debole crescita e di sostanziale stallo dello sviluppo, in cui i più poveri continuano ad esserlo, così come i più ricchi, senza sostanziali i cambiamenti. Ma il superamento delle devastanti crisi del passato è ormai compiuto e questo per chi ne ha memoria, personale o familiare, non è cosa da poco, contribuendo a conformare il sentimento comune, spesso rilevato, di scarsa fiducia nel futuro del paese ma anche di relativo ottimismo individuale.

Tutto, come ben si sa, ebbe inizio con la lunga crisi del modello di crescita e di industrializzazione che aveva caratterizzato almeno un quarto di secolo, fino agli inizi degli anni settanta.

Le esportazioni di beni primari, innanzi tutto petrolio che da solo raggiungeva nel 1980 due terzi del valore totale con circa 550 milioni di barile annui , non erano ormai sufficienti per finanziare le importazioni di beni intermedi e di capitale necessari a garantire l'operatività di un settore industriale che, non competitivo perché cresciuto grazie a politiche fortemente protezionistiche, non era in grado di affacciarsi sulla scena mondiale. Si ricorse così agli investimenti esteri e al debito, mentre la petrolizzazione dell'economia aumentava con una produzione che crebbe del 220% fra il 1976 e il 1982.

Il crollo del 1982 segnò il punto finale della strategia adottata, con gravi conseguenze per molti paesi emergenti , tanto da obbligare il Fondo Monetario Internazionale ad assumere il compito inedito di agenzia per il controllo della politiche di aggiustamento strutturale richieste agli stati debitori.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Ivan Vázquez, "El FMI en México: ¿Fue el Rescate de 1995 un Exito?", XIX Conferencia Monetaria de CATO, Città del Messico, 24.10.2001

Ci vollero ben 7 anni e il Brady Plan, perché il paese potesse riaffacciarsi, nel 1989, sullo scenario internazionale e dovette sopportare "...a decade of living in 'exile' from the international capital markets"<sup>7</sup>. In quel periodo "...il Messico versò l'equivalente del 7% del proprio PIL per pagare interessi sul debito, una somma che superava il totale della spesa per l'istruzione e la sanità"<sup>8</sup>. Fra il 1982 ed il 1988 il PIL crebbe a una media annuale del 0,22% con un'inflazione del 88%. Ma fu proprio in quell'anno, dopo un biennio di drastico ridimensionamento della spesa pubblica e una prima fase di liberalizzazioni -un processo inaugurato nel 1986 con i compromessi contratti al momento di incorporarsi al GATT- che l'obiettivo prioritario di ridurre sostanzialmente l'inflazione venne raggiunto. Successivamente, e già sotto la presidenza di Carlos Salinas de Gortari ( 1988-1994) , nel giugno del 1990, si arrivò alla firma di un accordo per rinegoziare il debito contratto con gli istituti bancari internazionali.

Nel 1989 si raggiunse anche una drastica riduzione del deficit di bilancio che, nel 1982, era ancora di circa del 20%, grazie anche alla privatizzazione, fra il 1989 ed il 1991, prima del settore telefonico e di linee aeree, imprese estrattive, siderurgiche e in seguito, in un biennio, di 18 banche commerciali<sup>9</sup>. Le 1115 imprese statali e para-statali del 1982 si ridussero a 210 nel 2003, anche se il settore energetico e degli idrocarburi non fu privatizzato. Si può stimare che il ricavato ammontò a circa 31,5 miliardi di dollari, pur se è estremamente difficile, come vedremo, calcolare i risultati reali per le casse dello stato. Per esempio, Telmex, l'inefficiente e corrotta compagnia telefonica di stato fu venduta, come monopolio, al gruppo Carso di Carlos Slim, in condizioni particolarmente favorevoli che gli permisero di espandere le proprie attività nel ramo delle telecomunicazioni verso l'intero continente americano, ponendo così le basi per il proprio impero. Ma fu il settore bancario quello che avrebbe dovuto proporzionare dalla sua vendita il risultato maggiore: circa 10 miliardi di dollari. In realtà, negli anni successivi, proprio questa privatizzazione, con il posteriore riscatto degli istituti in crisi e la seguente cessione a banche estere, fu al centro di una dispendiosissima manovra di assorbimento di passivi, condotta dal 1995 da un ente statale

---

<sup>7</sup> Nora Claudia Lusting, "Mexican in Crisis, the U.S. to the Rescue. The Financial Assistance Packages of 1982 and 1995" in *Brooking*, 4 dicembre 2011

<sup>8</sup> A. Hernández, op. cit., p. 333

<sup>9</sup> Fu necessario derogare il paragrafo quinto dell'articolo 28 della costituzione, introdotto nel novembre 1982, che prevedeva l'esclusività bancaria sotto controllo statale e promulgare una nuova legge che fu emanata nel giugno del 1990.

denominato Fondo Bancario de Protección al Ahorro , FOBAPROA, creato anni prima per prevenire gli effetti più acuti delle ricorrenti crisi vissute dal paese nel ventennio precedente. L'operazione, condotta in maniera confidenziale, fu finanziata in maniera anch'essa riservata con fondi praticamente occulti derivati dalle esportazioni petrolifere. Successivamente il costo finale, stimato dalla Banca Mondiale in 135 mld di dollari, fu definitivamente assorbito come debito interno, attraverso la sua incorporazione al Instituto Para la Protección del Ahorro Bancario , IPAB, nel gennaio del 1999.

Comunque , mentre durava la fiducia... “The funds obtained from the sale of SOEs were allocated to three principal uses: (i) an emergency ‘Contingency Fund’ to protect against non-recurrent external shocks; (ii) a fund destined to reduce the stock of external debt; and (iii) a permanent increase in the budget for education and social assistance”<sup>10</sup> . L'ex presidente Carlos Salinas de Gortari ebbe più tardi a dichiarare che :“Al utilizar los ingresos de las privatizaciones para abatir la deuda interna, se desplomó el pago de intereses de 19% del PIB en 1988 a sólo 6% en 1994, y al mismo tiempo duplicamos el gasto social en términos reales; su proporción respecto al PIB creció de 6% en 1988 a más de 10% en 1994, todo sin incurrir en déficit fiscal”<sup>11</sup>

Bisogna qui ricordare che i fondi destinati a fini sociali, controllati direttamente dall'esecutivo, attraverso uno specifico programma trasformato poi in una segreteria di stato, superarono abbondantemente quelli a disposizione degli stati della federazione e dei municipi, fornendo una solida base sociale, e si sperava politica, all'ambizioso progetto di fare del Messico un esempio vincente, a scala mondiale, di “liberalismo sociale” nell'orizzonte del nuovo millennio. Nel 1992 si investirono fondi federali pari al 6% della spesa totale e pari all'1% del PIL<sup>12</sup> , mettendo in azione una vera e propria “...lobby de los pobres (y los intelectuales) para convercerlos que el sistema mexicano no los había olvidado”<sup>13</sup> .

---

<sup>10</sup> A. Chong, F. López de Silanes, “Privatization in Mexico”, working paper 513, BID, 2004,p.25.

<sup>11</sup> Dichiarazioni del 16.6.2008 in [lacolumna.wordpress.com/2008/06/16/](http://lacolumna.wordpress.com/2008/06/16/)

<sup>12</sup> A. Hernández, , *op. cit.*, p. 351

<sup>13</sup> Daniel Hiernaux-Nicolás: “Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995” in *Estudios Regionales* , n.43, 1995, p.156.

Mentre si procedeva speditamente alle privatizzazioni, si andarono eliminando barriere e contingentamenti alle importazioni, riducendo progressivamente le tariffe esterne.

L'obiettivo strategico era quello di rilanciare d'immediato investimenti esteri privati che permettessero la ripresa dell'economia in mancanza di sufficienti risorse interne, una volta stabilizzato il servizio del debito estero ed interno, ridotto il deficit di bilancio e con una cauta fluttuazione della moneta, non più sottoposta a eccessive spinte inflazionistiche.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi presso una Europa tutta centrata a sostenere la riunificazione tedesca e l'integrazione dei paesi di quello che fino ad allora stato il blocco socialista, si decise di intraprendere un salto di qualità, una nuova tappa, una vera e propria rivoluzione macroeconomica.

Pareva ormai chiaro che i soli processi di liberalizzazione e privatizzazioni intrapresi a scala nazionale non sarebbero stati sufficienti a rilanciare il ciclo di investimenti necessari e soprattutto ad attirare risorse esterne su cui poter disegnare un nuovo modello di crescita sul lungo periodo. E se nel marzo del 1989 il presidente appena eletto dichiarava di opporsi alla creazione di una zona di libero scambio con gli Stati Uniti, di ritorno dal World Economic Forum si convertì, apparentemente d'improvviso, in uno di quelli che Samuel Huntington chiamò Davo's Man, agendo, in una *fast track* pienamente condivisa dal suo omologo Gerge G. Busch, per offrire al mondo il primo gran esempio della nuova era, quella della globalizzazione; un percorso che si sarebbe concluso con la firma, nel settembre del 1993, del NAFTA, un inedito trattato di libero scambio con gli Stati Uniti ed il Canada.

## **2. La guerra del tempo**

Terminava così la prima fase di quella si potrebbe definire una prima transizione verso la transizione. Ma per completare quest'ultima si sarebbe dovuto transitare per una ormai prossima, ma inaspettata, crisi di dimensioni epocali che, come era avvenuto già in passato, obbligasse a un salto di qualità. In questo caso si sarebbe trattato di rescindere definitivamente la contemporaneità dei tempi dello stato, e cioè della politica, da quelli del mercato, determinando una nuova, ma del tutto prevista, ultima fase della mutazione radicale del paese. In questo senso, la crisi del 1994 pur se con i suoi effetti gravissimi, deve essere interpretata anche nei suoi risultati assolutamente innovativi come "...la guerra

de tiempo entre Estado y mercado” uno scontro finale nel quale possiamo facilmente immaginare chi risultò vincitore<sup>14</sup>. In altre parole, in essa si sommarono nuovamente i tempi della politica, dell’economia e della finanza, creando le condizioni di una tormenta. Così, ad ’un tratto, alla maggior parte dei messicani, a cui era stata accuratamente celata la pericolosità della situazione, sembrò che “...il paese si trovasse sulle sabbie mobili o stesse per essere risucchiato in un vortice”<sup>15</sup>.

Sulle cause di lungo periodo che scatenarono la crisi vi è un sufficiente consenso: deficit pluriennale in conto corrente della bilancia dei pagamenti dovuto principalmente alla crescita del settore privato, insufficienza cronica del risparmio interno, sopravvalutazione della moneta che fluttuava su una banda ristrettissima e un sistema bancario, riprivatizzato di recente, fuori controllo. In un contesto di flussi finanziari senza restrizioni e a basso costo, l’indebitamento divenne eccessivo così come la massa dei crediti in sofferenza. Il credito delle banche verso il settore privato aumentò annualmente del 25% fra il 1988 e il 1994, anno in cui lo stesso settore utilizzò risorse estere per 27,8 mld di dollari, mentre per i privati gli interessi reali crebbero fino ad arrivare al 31% sulle carte di credito, al 47% su ipoteche e al 67% sul credito al consumo.<sup>16</sup> La moneta continuava a fluttuare nella parte alta della banda consentita, i tassi di interesse continuavano ad attrarre capitale a breve termine e il flusso di valuta verso la borsa messicana continuava generosamente a fluire.

Allo stesso tempo, fin dal 1989, si iniziarono a emettere obbligazioni a breve termine denominate in dollari e pagabili in moneta nazionale al cambio corrente, come garanzia da ogni possibile svalutazione. All’inizio erano emissioni limitate per un paese che vedeva crescere le proprie riserve di quattro volte fra il 1989 e il 1993. Ma si trattava di una bomba ad orologeria che poteva essere attivata in qualsiasi momento per ordine del presidente.

Cominciavano a manifestarsi evidenti criticità. Una moneta sempre più sopravvalutata, un drastico ridimensionamento della crescita del PIL che passò dal 5,18% del 1990 a 1,94 nel 1993, un aumento imponente della spesa pubblica con un deficit statale asceso al 7% e un aumento sostanziale degli interessi negli Stati Uniti dal 3% al 3,5% nei primi mesi dell’anno, si sommarono ai pericoli strutturali di un debito estero a breve termine associato

---

<sup>14</sup> Javier Santiso, *Le economía política de lo posible en América Latina*, BID, Washington D.C.2006, p. 108.

<sup>15</sup> A Hernández, *op. cit.*, p. 354.

<sup>16</sup> Fracisco Gil-Diaz, “The Origin of Mexico’s 1994 Financial Crisis” in *The CATO Journal*, vol 17, n. 3

a un cambio sostanzialmente fisso<sup>17</sup>. Mentre, sullo scenario politico si mise in atto quella che avrebbe potuto essere una tragedia elisabettiana, con guerra alle frontiere del regno e magnicidi nel palazzo alla vigilia della successione del monarca. Come vedremo, un nuovo attore saliva sul palco: la narcopolitica. Non c'è dunque da stupirsi se qualcuno a posteriori avrebbe poi parlato di una morte annunciata.

Ma il tempo della politica impose, forse per l'ultima volta, le proprie scelte: fu nel marzo del 1994 che l'esecutivo federale decise di non decidere, lanciando sul mercato una imponente offerta di Tesobonos che raggiunsero 1,8 mld di dollari, con un aumento del 54% dall'inizio dell'anno.

Avvenne l'inevitabile: le risorse esterne prima e quelle della banca centrale poi vennero utilizzate per mantenere la parità cambiaria, assottigliandosi al punto di non poter far fronte alla massa crescente di Tesobonos in scadenza. In realtà i tempi brevi della crisi si dipanarono nei mesi di settembre, ottobre e novembre, contrassegnati dall'interregno fra il presidente uscente, Salinas de Gortari e il presidente eletto.

Il 19 dicembre 1994, a pochi giorni dall'ascesa alla presidenza della repubblica di Ernesto Zedillo e dopo alcune giornate contrassegnate da massici prelievi di valuta, alle 19.30, alla fine di una giornata convulsa, i vertici degli imprenditori e dei sindacati vennero convocati d'urgenza e segretamente, presso la Segreteria del Lavoro in un'ultima rappresentazione della tradizionale liturgia corporativa. Il ministro delle finanze informò della possibile svalutazione moneta, fino ad allora sempre negata, ma offrì a chi poteva il tempo necessario per ritirare i depositi denominanti in valuta e per acquistare dollari senza nessun limite. Tra il 19, un lunedì, e il fine settimana, con piena operatività degli istituti bancari e finanziari, più di 4,63 miliardi di dollari furono prelevati dalle riserve. Se contiamo anche i circa 1400 milioni di dollari rappresentati da un'emissione accelerata di buoni del tesoro, possiamo dire che la perdita totale di riserve internazionali superò i 7,7 mld di dollari<sup>18</sup>.

L'ex presidente Salinas de Gortari, addossando tutta la colpa al suo successore ebbe a ricordare che “...entre el 20 y el 21 de diciembre de 1994 unos cuantos mexicanos vaciaron

---

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> A. Hernández, *op. cit.* p. 363.

4,633 millones de dólares de las reservas internacionales. Esta cifra representó la salida de capitales más elevada del México moderno en un sólo día: el Banco Central perdió, prácticamente la mitad de todas las reservas internacionales con las que contaba el país “.<sup>19</sup>

La moneta si svalutò in pochi mesi del 120% e l'esplosione degli interessi bancari determinò che le famiglie dell'ancora esigua classe media, indebitate in prestiti al consumo o in ipoteche, si trovassero di colpo, come moltissime piccole e medie imprese, sull'orlo del fallimento. Nella peggior crisi della sua storia recente, il sogno di un migliore prossimo futuro si sfumò d'improvviso e il 60,8% della popolazione si ritrovò a sopravvivere in povertà e di questa la metà in miseria. Secondo alcuni il *tequilazo*, così chiamato per ricordare il doloroso risveglio dopo una gran sbornia, fu all'origine dei profondi cambiamenti politici degli anni successivi e che determineranno una nuova e definitiva fase dell'interminabile transizione democratica.

D'altra parte il *tequilazo* divenne rapidamente noto come “effetto tequila” con il rischio di scatenare una crisi globale, con Brasile e Argentina in prima linea, e soprattutto di colpire i risparmiatori nordamericani che avevano investito in fondi con una notevole componente messicana.

In realtà i tempi diversi segnarono la crisi ed il suo superamento: breve per l'economia che si trasformò velocemente in esportatrice, medi per il settore finanziario che dovette essere profondamente ristrutturato con costi elevatissimi e decisamente lunghi per le economie familiari che non si recuperarono fino al nuovo millennio.

A metà degli anni novanta anche il contesto internazionale era profondamente mutato. L'economia nordamericana conosceva un periodo di espansione epocale e il NAFTA cominciava a dare i suoi frutti. E il Messico, ma non necessariamente i messicani, era ormai troppo grande e soprattutto strategico per gli Stati Uniti per poter fallire. Il Fondo Monetario, secondo alcuni, aveva ormai da tempo assunto “rischio morale” sulle finanze messicane e ci si aspettava comunque un suo intervento risolutore. Quando il 26 gennaio

---

<sup>19</sup> Carlos Salinas de Gortari, *Mxico, un paso difícil a la modernidad*, in <http://www.memoriapoliticademexico.org/Textos/7CRumbo/2000EDP.htm>.

1995 il governo chiese al FMI un prestito di 5,2 mld di dollari, l'istituto offrì 12 mld di diritti speciali di giro.

In quell'anno 50 mld di dollari affluirono a condizioni ben più favorevoli di quelle imposte nella precedente crisi del 1982. Si trattava di un pacchetto a medio-lungo termine, e non a breve, che venne ripagato nel 1997 e nel 2000. Fu soprattutto l'amministrazione Clinton ad intervenire in prima persona, utilizzando lo Exchange Stabilization Fund del Dipartimento del Tesoro, un fondo stabilito fin dal 1936 per stabilizzare il cambio di valute estere che avessero praticato svalutazioni troppo aggressive. Questa colossale offerta di credito in un primo momento di 40 mld di dollari, dovette poi essere parzialmente ridimensionata per l'opposizione del legislativo e fu ancorata ai proventi delle esportazioni petrolifere, realizzate in grandissima parte verso gli stessi Stati Uniti ed ora vincolate in un *pass-through special account* presso la Federal Reserve Bank di New York.<sup>20</sup> In altre parole, l'amministrazione nordamericana poteva esercitare un controllo diretto sull'uso delle risorse petrolifere messicane, impedendo, d'accordo con il FMI, di utilizzare le riserve in valuta per nuove errate politiche cambiarie.

Fu attraverso il NAFTA ma anche per questa tutela speciale, aggregiamo noi, che si materializzò nel caso dell'emisfero nordamericano quel determinante legame con gli Stati Uniti, "...un anclaje de credibilidad exógeno similar a aquel del cual se pudo beneficiar España con su amarre a la Unión Europea."<sup>21</sup>

E infatti, se il petrolio servì ancora una volta come garanzia, d'altra parte la svalutazione ricorrente della moneta che compensava l'andamento dell'inflazione, e soprattutto il boom delle esportazioni manifatturiere prodotte sotto il regime speciale di *maquila* determinarono un andamento a V della crisi: dopo una caduta del PIL nel 1995 del 6,22% negli anni successiva la crescita si attestò sul 5-6%.<sup>22</sup>

Tuttavia, come abbiamo già detto, se l'economia messicana si riprese rapidamente e soprattutto mutò strutturalmente cambiando rotta verso una nuova dinamica esportatrice, per la gran maggioranza dei messicani la crisi fu di lunga durata, quasi strutturale. Più in là delle

---

<sup>20</sup> Nora Lusting, *The Remaking of Economy*, The Brookings Institution, Washington D.C., 1988, II ed.

<sup>21</sup> Javier Santiso, *La economía política de lo posible en América Latina*, Banco Interamericano de Desarrollo, New York, 2006, p.114

<sup>22</sup> "U.S.-Mexico Relations: Trend, Issues, and Implications" Congressional Research Service.

statistiche, si trattava veramente di ritrovare la speranza nel futuro. Un futuro che comunque non poteva che essere diverso e in parte inedito. Molti cercarono fortuna altrove: in un decennio, 7 milioni di messicani decisero di lasciare il paese e di tentare la sorte nel vicino del nord, un record mondiale. Aggiungendosi ai molti milioni di messicani già residenti oltre confine avrebbero determinato un aumento delle rimesse del 182% fra il 2001 ed il 2008, che in quell'anno raggiunsero una cifra record, superando i 25 mld di dollari.<sup>23</sup> Alla metà del primo decennio del secolo forse 500.000 messicani abbandonavano annualmente il paese per dirigersi verso il nord. Oggi il fenomeno sembra decrescere per attestarsi forse su 100-200 mila emigranti. E se il fenomeno tocca stati e regioni del centro e centro-sud, prima marginali nel fenomeno, esso è mutato anche per l'importanza dell'emigrazione di giovani professionisti e più in generale di lavoratori specializzati. Né bisogna dimenticare che attualmente circa un milioni di statunitensi vive nel paese.

### **3. La grande trasformazione.**

Così , lentamente “...reforma tras reforma, crisis tras crisis, la economía mexicana llevó a cabo una una gran transformación de su aparato productivo, transformación que no tiene muchos equivalentes en en mundo tratándose de países emergentes”.<sup>24</sup>

Jaime Serra Puche, il protagonista, nella veste di segretario di industria e commercio, delle trattative per l'ingresso al NAFTA e per soli 28 giorni, quelli della crisi di dicembre, segretario di finanze e credito pubblico, ha recentemente ben riassunto la portata di questa trasformazione sottolineando le differenze sostanziali che si determinarono rispetto al vecchio modello di sviluppo fondato sulla sostituzione delle importazioni e centrato sulla produzione ed il consumo nazionali: “Cuando éramos una economía cerrada, nuestras exportaciones eran residuales, exportábamos lo que ya no nos tomaba el mercado interno” perché il tasso di profitto era maggiore in Messico grazie ai meccanismi di protezione adottati . Se si cresceva si esportava meno ma si importavano più beni intermedi e di capitale per produrre di più, provocando ricorrenti squilibri commerciali e vere e proprie

---

<sup>23</sup> Ibid. p.8.

<sup>24</sup> J. Santiso,op.cit, p.113.

crisi quando non si vi erano più dollari sufficienti .<sup>25</sup> Ora sarebbe stato il settore esportatore a farsi carico di trovare le risorse per le importazioni, necessarie in buona parte a se stesso, senza dimenticare altre due fondamentali e del tutto particolari fonti di dollari, oltre a quelle provenienti dal settore turistico: le rimesse degli emigranti e i narcodollari.

Comunque, fra il 1993 ed il 2001 il valore delle esportazioni non solo si triplicò raggiungendo i 161 mld di dollari, ma cambiò anche sostanzialmente la sua composizione : il petrolio diminuiva d'importanza nella bilancia commerciale attestandosi sul 10% del valore totale dell'export mentre il peso dell'intero settore esterno, e cioè quello delle importazioni e delle esportazioni sommate fra di loro, passò dal 27% del PIL nel 1994 a più del 60% nel 2004. In quello stesso anno le esportazioni messicane superarono il 2,6% del totale mondiale e si trattava ormai per più del 50% di beni di media ed alta tecnologia.<sup>26</sup>

Ma l'importanza di questi prodotti e la loro destinazione si è indissolubilmente legata all'assemblaggio e trasformazione di componenti importati e poi riesportati, grazie ad un regime speciale di esenzione fiscale. Infatti, verso la metà degli anni novanta le *maquiladoras* , originatesi un trentennio prima lungo la frontiera nord per arginare l'emigrazione clandestina , erano circa 2000 con circa mezzo milione di impiegati. Nel 2004 forse 2810 *maquiladoras* davano lavoro a 1.1115.230 lavoratori. Si calcola che fra il 1996 e il 2006 questo particolare scomparto determinò il 60% della crescita dell'intero export mentre il 90% della produzione veniva riesportato negli Stati Uniti. Ma se alle *maquiladoras* aggiungiamo oggi le industrie che operano oggi anch'esse sotto un regime speciale per favorire le esportazioni, arriveremmo a 6185 nel 2006 e ci renderemo conto che il 60% della forza lavoro industriale è occupata in imprese la cui logica dipende dalla lavorazione di prodotti in grandissima parte elaborati con tecnologia e beni importati, anche grazie alle innovazioni normative determinate dalla piena applicazione del NAFTA.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> Intervista rilasciata a CNN-Expansión e pubblicata il 6.2. 2009.

<sup>26</sup> A. Hernández, *op. cit.*, p. 364 e J. Santiso, *op. cit.*, p.115

<sup>27</sup> Esse estendono a tutte le imprese le esenzioni dogali previste per i beni che certifichino la loro origine nordamericana. Oggi giorno non esistono in Messico differenze fra industrie *maquiladoras* e quelle prima operanti in tutto il territorio nazionale sotto il programma PITEX e dal novembre del 2006 raggruppate tutte nel Programa IMMEX (Industria Manufacturera, Maquiladora y de Servicios de Exportación), volto a favorire l'integrazione di

Le nuove regole dell'integrazione via via applicate hanno facilitato la crescita del settore, e sebbene sia aperto il dibattito sulle sue conseguenze sulla crescita e sullo sviluppo, tutti sembrano concordare su due fattori determinanti per l'exploit di queste industrie : la vicinanza geografica fra i due paesi e l'enorme differenza salariale, stabilmente assestata in una remunerazione al lavoro dieci volte inferiore in Messico, praticamente identica al caso cinese, ma a differenza di questo senza prospettive a breve-medio termine di sostanziali incrementi. Ed è perciò logico che siano le imprese produttrici di autoparti , automobili ed elettronica quelle con maggior crescita mentre si assiste oggigiorno a ulteriori investimenti esteri nel settore automobilistico e per la prima volta in quello aerospaziale, anche grazie ad una importante presenza europea.

“Dieci anni fa il settore manifatturiero cinese era del 237% più economico di quello messicano. Oggi la Cina è più competitiva solo del 14 per cento. Ciò significa che i salari sono praticamente uguali se si tiene conto del fatto che i costi di trasporto dalla Cina agli Stati Uniti sono ben più cari di quelli dal Messico.”<sup>28</sup> Secondo alcuni, già da un paio di anni produrre in Messico per vendere negli Stati Uniti risultava più economico che qualsiasi altra alternativa e si potrebbe prevedere un fenomeno di *nearshoring* o di globalizzazione al contrario con il ritorno di alcune industrie prima localizzate on oriente industrie alle frontiere. Proprio sulla frontiera, ma non solo, esistono oggi però pesantissime criticità, tali da ridurre di molto se non del tutto i vantaggi comparati della vicinanza e della inesistente dinamica salariale.

Un tendenza che illustra in maniera eccellente sia la gran trasformazione che ha investito il paese, sia la sua caratteristica pro-ciclica dovuta all'integrazione ormai compiuta con il vicino del nord, è l'andamento dei differenziali messicani in confronto a quelli statunitensi. Il differenziale diminuì infatti drasticamente da punti 500 nel 2001 a 100 nel 2006, arrivando a soli 71 verso la metà del 2007, ma per crescere a 624 a fine 2008 e per assestarsi nuovamente a 144 oggigiorno Se da un lato lo stesso fenomeno strutturale di integrazione

---

tecnologia e produttività delle imprese *maquiladoras* all'industria nazionale . M.Ageles Villareal, *U.S-Mexico Economic Relations: Trends, Issues and Implications*, Congressional Research Service, 31.3.2010, p.8

<sup>28</sup> Roberto de Rin, “Il Messico è la Cina d’America” in Sole24ore, 6. 8.2011.

con l'economia del nord aveva determinato una caduta di 6,5 punti di PIL nel 2009, dall'altro il differenziale fra i rendimenti dei titoli statunitensi e quelli dei titoli locali ha in gran parte determinato un aumento degli investimenti esteri che sono passati da circa 18,300 mld di dollari, nel 2009 a circa 66,6 nel 2011, rafforzando ulteriormente la moneta e frenando l'inflazione pur in una fase di crescita economica accelerata, stimata in circa 4,4 % di PIL.

Come sempre, nel nostro caso, luci ed ombre caratterizzano lo scenario, ma sicuramente l'ancoraggio offerto dal NAFTA ha permesso al paese di superare la gravissima crisi finanziaria del 1994-95 e di espandere enormemente il settore di trasformazione indirizzato all'export, creando centinaia di migliaia di posti di lavoro, fino a modificare la sua stessa realtà territoriale.

#### **4. La nuova realtà territoriale**

Già nel 1995 Daniel Hierneaux-Nicolás aveva indicato l'inizio di una nuova fase di transizione territoriale, preludio di una diversa organizzazione spaziale che poteva allora solo prevedere ma che si è in gran parte avverata nel decennio successivo e che fu definita come di "... recentralización con desconcentración".<sup>29</sup> Essa prevedeva una decomposizione del centro determinata dallo stretto rapporto che si sarebbe instaurato fra un'economia riformata in una logica neo-liberale ed un certo *laissez-faire* territoriale.<sup>30</sup> Oltre alla fascia della frontiera caratterizzata, secondo dati del 2009, da città-*maquiladoras*, come Tijuana con 590 imprese e quasi 140.000 impiegati e Ciudad Juárez con 339 imprese e 168.000 impiegati, l'autore tentava di definire l'insieme delle città settentrionali, quali Chihuahua, Hermosillo Saltillo-Ramos Arizpe, Monclova e Monterrey come un modello "saturniano" o "toyotista". Ed effettivamente fu in questa "seconda frontiera" che si sviluppò maggiormente l'industria dell'auto, con rapporti di lavoro molto flessibili ma con prestazioni e salari accettabili.<sup>31</sup> Allo stesso tempo, il settore manifatturiero tradizionale, quello indirizzato alla produzione di beni di consumo per il mercato interno, come il tessile e le calzature, subirono dagli anni novanta un drastico processo di deindustrializzazione.

---

<sup>29</sup> Daniel Hernaux-Nicolas, "Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995" in *Estudios Regionales*, n. 43, p. 151 e 171.

<sup>30</sup> Ibid. p. 158.

<sup>31</sup> Ibid. p. 168.

Con il loro declino provocarono una profonda mutazione nelle stesse caratteristiche del ruolo plurisecolare della zona metropolitana di Città del Messico. Questa, pur perdendo la sua centralità come area fondamentale fondata sull'associazione fra produzione e consumo, ha visto rafforzare la sua identità globale come un centro a livello emisferico. Grazie alle attività dirigenziali, come sede di più della metà delle 500 maggiori imprese del paese, e alle attività finanziarie e dei servizi, l'area metropolitana della capitale ha affrontato un processo in parte simile a quello che ha investito alcune grandi aree urbane europee, seppure nel nostro caso aumentando l'importanza del settore informale con una stridente dualizzazione di habitat, consumi e stili di vita, ben rappresentata dalla nuova modernissima città satellite di Santa Fé, una specie di Défence parigina ma realizzata alla messicana, vero e proprio enclave nel cinturone di povertà che caratterizza la megalopoli.

La polarizzazione territoriale, ma anche spaziale, temporale e perciò culturale, di maggior dimensione sociale e politica è avvenuta innestando i processi di mutazione economica sulla storica disegualianza fra centro-nord e meridione del paese, mitigata solo in parte dallo sviluppo di importanti centri turistici sulla costa caraibica e su quella occidentale. Il meridione appare così ormai strutturalmente caratterizzato dalla decapitalizzazione delle campagne con intensi processi migratori e dallo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, che determinano a loro volta il persistere di un'eccessiva concentrazione nelle aree urbane di quelle regioni e a loro volta causa di una domanda esuberante di servizi associati all'informalità e un'importante emarginazione urbana.<sup>32</sup>

Per almeno quarant'anni, da quelli trenta a quelli settanta, le campagne messicane erano state profondamente caratterizzate da una riforma agraria che aveva dotato gratuitamente di terra milioni di contadini in una forma di possesso corporativo inalienabile sotto controllo statale: l'*ejido*. Com'è ben noto, attraverso la creazione dei suoi organi interni di controllo, *comisariado ejidal* e *consejo de vigilancia*, formalmente elettivi, il regime fece delle masse rurali il primo dei suoi pilastri. Alla fine degli anni ottanta circa 30.000 *ejidos* e comunità agrarie occupavano la metà dell'intero territorio nazionale, 44,7 milioni di ettari. Circa 3,8 milioni di agricoltori ne erano i beneficiari ma si è calcolato che allora almeno 22

---

<sup>32</sup> Héctor Cortez Yacila, Javier Deladillo Macías, " Alcances del ordenamiento territorial en la planeación del desarrollo. Elementos conceptuales" in J. Delgadillo Macías (coord.), *Política territorial en México. Hacia un modelo de desarrollo basado en el territorio*, SEDESOL-UNAM, Città del Messico, 2006, p. 84-

milioni di persone gravitassero in questo particolare universo che riproduceva logiche sostanzialmente di autoconsumo ai margini delle leggi di mercato ma perfettamente inserito in quelle della politica.<sup>33</sup> . In realtà si trattava di un assetto giuridico anacronistico e normalmente disatteso. Almeno il 50% delle migliori terre *ejidales* venivano sistematicamente, ma illegalmente, affittate o addirittura cedute , ma senza poter contare sulla piena proprietà che avrebbe garantito il funzionamento di regole di mercato, non solo per l'affitto o la compravendita della terra ma anche facilitato l'accesso al credito privato.

Con la riforma costituzionale del dicembre 1991 fu sancita la fine della riforma agraria e si procedette ad introdurre la possibilità richiedere, da parte di una qualificata maggioranza degli interessati, la regolarizzazione del possesso delle parcelle e poi eventualmente la loro privatizzazione. Il Programa de Certificación de Derechos Ejidales y Titulación de Solares, PROCEDE, avrebbe dovuto coinvolgere circa 9 milioni di parcelle rurali ed urbane ma dalla fine degli anni novanta la possibile privatizzazione delle campagne sembrava sostanzialmente fallita in quanto conclusa solo in un 2%, anche se si assiste ad un processo di polarizzazione gestito in primo luogo dai notabili locali che possono contare su reti commerciali e creditizie sufficientemente ampie.

Così, neo-latifondismo commerciale e neo-minifondismo tradizionale convivono in molte regioni, dove il fenomeno dell'emigrazione caratterizza comunità impoverite, con una popolazione femminile, anziana ed infantile che ha nella rimesse interne od esterne -che sono cresciute del 22,5% all'anno fra il 1988 e il 2003 e superano l'importanza nel reddito rurale dei trasferimenti pubblici- una delle fonti principali della stentata sopravvivenza,.D'altra parte si calcola che fra il 1995 ed 2003 la perdita di circa 500.000 impieghi nelle campagne ha determinato un costante flusso verso le aree urbane e verso gli Stati Uniti.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Dirección General de Estadísticas-Dirección de Censos Sector Ejidal, *Síntesis metodológica del Censo Ejidal*, INEGI, Censo Agropecuario 1991, p. 2.

<sup>34</sup> F. Rello, F. Saaverda, "Implicaciones estructurales de la liberalización en la agricultura y el desarrollo rural. El caso de México", Banco Mundial-FLACSO, gennaio 2007, p. V.

Come era stato previsto, con la piena attuazione del NAFTA aumentarono le importazioni di grano, riso, sorgo, mais, latte in polvere e oli vegetali. Via via che i prezzi si ridussero, assestandosi a quelli internazionali, in un mercato dominato dai produttori nordamericani con alta produttività e importanti sussidi. Così, dal 1995 in poi, la bilancia commerciale agricola e zootecnica, si è quasi sempre mantenuta deficitaria.<sup>35</sup> Ma allo stesso tempo le esportazioni del solo settore hanno raggiunto circa 20 mld di dollari nel 2011 e il paese è ora il primo esportatore al mondo di frutta ed ortaggi verso il vicino del nord.

In sintesi, nelle campagne, dove vivono ancora una trentina di milioni di messicani, così come nell'insieme della società, si assiste a una profonda segmentazione fra regioni pienamente inserite nella nuova agricoltura commerciale a scala continentale e altre sempre più marginali con indici di povertà superiori al 65%, anche all'interno di territori sostanzialmente modernizzati. Per il momento almeno non sembrano avere avuto risultati determinanti nemmeno i programmi federali volti a sostituire i vecchi sussidi.

Il Programa de Apoyos Directos al Campo, PROCAMPO, un programma di tipo compensatorio per alleggerire le conseguenze del NAFTA e la cancellazione di prezzi controllati, destinato a sussidiare i produttori di grani basici con uno stanziamento di circa un mld di dollari nel 2005, pur avendo beneficiando milioni di agricoltori e avendo contribuito a mantenere la produzione basica ha allo stesso tempo ulteriormente avvantaggiato in maniera regressiva i grandi e medi produttori, anche incorrendo in una vasta rete di corruzione a favore di politici, funzionari e fin'anche familiari di esponenti di massimo livello del narcotraffico. Non ci deve stupire se è stato stimato che il 3% dei beneficiari hanno ottenuto il 30% dei sussidi.

Alcuni obiettivi di contrasto all'emarginazione e a favore dell'integrazione commerciale e turistica del sud e sud-est del paese - un'insieme di regioni che avrebbe dovuto comprendere gli stati di Campeche, Chiapas, Guerrero, Oaxaca, Puebla, Quintana Roo, Tabasco, e Yucatán- erano stati previsti originariamente come corollario al chiamato Proyecto Mesoamérica, inaugurato nel giugno del 2008 e riedizione ridimensionata del tormentato e

---

<sup>35</sup> Ibid. p. VI.

inconcluso progetto Plan Puebla-Panamá del 2001. Non sembra però che vi siano stati effetti visibili e alcuni progetti sono fortemente contrastati da alcuni esecutivi statali che devono fare i conti con le azioni di protesta di comunità indigene e contadine. E' in questo senso emblematico il caso del progetto strategico di un corridoio autostradale, a carattere turistico, che attraverserebbe l'altopiano del Chiapas fino a Palenque, in un primo tempo promosso dalla federazione in accordo con l'esecutivo statale e poi annullato da quest'ultimo nel febbraio del 2011.<sup>36</sup>

## **5. Transizione democratica e “ feudalizzazione”**

Uno dei protagonisti della storica sconfitta del PRI nelle elezioni presidenziali del 2 luglio del 2000 ebbe allora a dichiarare che una prima tappa della transizione messicana si era conclusa con un indiscutibile successo, ma aggiungeva subito dopo che una seconda tappa, che prevedeva come sicura, avrebbe dovuto caratterizzarsi per regole, patti e responsabilità compartite.<sup>37</sup> Lo stesso politico ed intellettuale, nel 2009, avrebbe invece affermato che “México ha pasado del autoritarismo irresponsable a la democracia improductiva, de la hegemonía de un partido a la fragmentación partidaria, del estatismo deficitario al mercantilismo oligárquico, de las reglas y los poderes no escritos de gobierno al imperio de los poderes fácticos, de la corrupción a la antigüita a la corrupción aggiornata [in it. nel testo]”. Es la hora del desencanto con la democracia por sus pobres resultados.”<sup>38</sup> Ma, ci chiediamo noi, questi risultati sono veramente “ poveri”? E non sono invece forse tali da dichiarare compiuta, nella prima decade del nuovo millennio, la famosa, interminabile, transizione democratica? Effettivamente, bisogna innanzi tutto ricordare che la libertà civile e quella politica sono estese, almeno formalmente, a tutta la popolazione. Una maggioranza esigua gode anche della cosiddetta libertà sociale, che consente di soddisfare i bisogni fondamentali. D'altra parte è difficile definire tali bisogni in astratto o peggio ancora come

---

<sup>36</sup> Hermann Bellinghausen, “La polémica autopista de San Cristóbal a Palenque se enfila al ejido de Miztiton” in *La Jornada*, 1.9.2009

<sup>37</sup> J. Castañeda, “ La transición democrática mexicana” in *El País*, 11 maggio 2001.

<sup>38</sup> J. Castañeda, H. Aguilar Camín, “Un futuro para México” in *Nexos*, 1.11.2009.

un “paniere” unico, data la pluralità culturale, e non solo economica, della popolazione, che convive, frammentata, in orizzonti e spazi culturali diversi.

Se, come vedremo, non sono mancate clamorose infrazioni alle regole della democrazia politica, quella civile, pur se per vie contraddittorie, sembra in espansione, mentre è sicuramente sulla debolezza o addirittura sull’inesistenza dello stato di diritto, nella sua più elementare declinazione di stato fondato sulla legge, che ci si confronta, spesso però confondendo diritto con giustizia o con legittimità.

Quello su cui comunque tutti sembrano concordare è che nel Messico di oggi esiste un’accettabile “democrazia elettorale” che si andata affermandosi lentamente ma progressivamente lungo un trentennio. Come per la transizione economica, si è trattato di un susseguirsi di crisi e di riforme che hanno evitato rotture violente nella disarticolazione del regime autoritario ma che hanno protratto inevitabilmente la trasformazione fino ai nostri giorni. Così, alcune delle caratteristiche dell’*ancien régime* nella sua evoluzione in partito-egemonico -che potrebbe a sua volta essere inteso come un’ultima mutazione del partito-stato della Rivoluzione- sono ancora vigenti. L’elezione del presidente unico depositario dell’esecutivo, con mandato sessennale, per maggioranza relativa, in mancanza di un doppio turno, come in gran parte dell’America Latina, o di un collegio di grandi elettori come negli Stati Uniti, può oggi apparire anomala ed effettivamente si è prestata, come vedremo in due occasioni recenti a possibili frodi. Resta anche in vigore la non rielezione per tutte le cariche e una maggioranza dei 2/3, più quella semplice dei legislativi statali, per introdurre riforme costituzionali. Tutto ciò, seppur in un assetto politico e istituzionale ormai tramontato, ha ancora importanti conseguenze.<sup>39</sup>

E’ comunque sulla crisi del “presidenzialismo egemonico” a partire dall’alternanza sancita nel 2000, che si centra il dibattito, nell’intento di superare il deficit di governabilità che ha contraddistinto specialmente la presidenza di Vicente Fox (2000-2006) e anche, pur se in

---

<sup>39</sup> Per un’analisi dell’evoluzione dal PNR al PRM al PRI vedi Tiziana Bertaccini, *El regime priista frente a las clases medias. 1943-1964*, CONACULTA, Città del Messico 2009, *passim* e su un bilancio delle interpretazioni storiografiche sul processo pp.21-34. Chi scrive proponeva un percorso che iniziava come partito di governo, si evolveva come partito-stato negli anni trenta e diveniva regime fra gli anni cinquanta e sessanta. M. Bellingeri, J.L Rhi Sausi, *Il Messico. Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*, Giunti Ed., Firenze, p. 129.

forma decisamente minore, quella del presidente Felipe Calderón (2006-2012). La causa della crisi, ancora in corso, della forma di governo viene così prevalentemente attribuita all'incapacità personale dei mandatari e in secondo luogo a una architettura istituzionale, ereditata dal regime, obsoleta e soprattutto non più operante nella definitiva rottura dell'unità fra partito e stato e soprattutto fra partito ed esecutivo federale. Da questa poi deriverebbe nel nuovo millennio l'emergenza dei poteri, pur sempre costituzionali, del legislativo nel quale sembra ormai permanente la maggioranza dei rappresentanti dei partiti di opposizione. Si tratta dunque, più in là di una crisi della forma di governo di una vera e propria crisi politica che investe la funzione dei partiti nazionali e, come vedremo, lo stesso patto federale. Una situazione che richiederebbe scelte condivise per operare profonde riforme costituzionali che potrebbero portare all'introduzione di una nuova forma di governo semi-presidenziale e a introdurre la possibilità di rielezione dei legislatori almeno per un mandato.

Da una revisione pur non approfondita dell'evoluzione della democrazia elettorale risalta come essa dovette essere fondamentale inventata nella norma e nelle pratiche. A differenza di altri casi di transizione recenti, qui non si trattava di reintrodurre forme già conosciute, ma di far transitare, senza rotture e soprattutto senza perdere il controllo del paese, un regime autoritario e corporativo ormai fortemente indebolito verso una inedita forma di stato e di governo che doveva necessariamente accettare una nuova legittimità scaturita non solo da patti, pratiche e rappresentanze corporative ma soprattutto dall'operatività delle regole della rappresentanza democratica e perciò elettiva. Il tutto ancor più complicato dall'esistenza previa di una costituzione scritta di stampo liberal-democratico che non doveva perciò essere sostituita ma solamente modificata e soprattutto resa almeno parzialmente operante.

Non ci deve stupire perciò che una gran parte delle tensioni nella rotta verso il cambiamento si siano manifestate, e si manifestino ancora, nel costruire e rendere efficace un organo o un istituto di controllo che più in là della certificazione della legalità dello svolgimento dei processi elettorali, imponesse la nuova logica che doveva soppiantare le vecchie pratiche di selezione interne nel partito-stato, quando le elezioni politiche si confondevano con le

pratiche di un regime in cui erano ovviamente le regole e le consuetudini interne e non le norme della rappresentanza democratica a prevalere.<sup>40</sup>

E' così possibile trovare un parallelismo fra la complessità di tali pratiche e la tortuosa evoluzione delle nuove regole, prima sostanzialmente sconosciute, un percorso che, dal 1990 in poi ebbe come protagonista l'Instituto Federal Electoral, IFE. Questo, composto dal 1994 da funzionari di carriera del cosiddetto Servicio Profesional Electoral, dovette farsi carico non solo di elaborare e introdurre la documentazione e i materiali elettorali indispensabili -dalla tessere elettorali, alle schede, alle urne trasparenti fino all'inchiostro indelebile- ma anche di costruire un affidabile registro degli elettori, che nel 2009 ha raggiunto i 77.815.606, di controllare lo spoglio dei voti, di vigilare lo svolgimento delle campagne elettorali e soprattutto di procedere al controllo del finanziamento dei partiti.<sup>41</sup> In altre parole l'IFE ha avuto ed ha tuttora l'enorme responsabilità non solo di rendere il suffragio democratico legalmente accettabile ma anche di farlo credibile agli occhi dei messicani, dopo decenni e decenni in cui schede contraffatte in massa, voti ripetuti ed emessi finanche da defunti e furti delle urne erano considerati, almeno dal partito-stato, pressoché normali strumenti per formalizzare decisioni concordate in precedenza grazie al funzionamento dei ben oliati ingranaggi della sua complessa macchina.

L'IFE con la sua vasta struttura, che ha organi nelle 32 entità federative e in ognuno dei 300 distretti elettorali uninominali, configura un vero e proprio "potere elettorale". E' affiancato dal Tribunal Electoral del Poder Judicial, conosciuto per l'acronimo TRIFE derivato dalla sua precedente denominazione di Tribunal Federal Electoral creato nel 1990, che conta con una *court room* superiore nella capitale federale e cinque camere regionali temporanee nel resto del paese. Pur dipendendo formalmente dal potere giudiziario, il TRIFE in realtà esercita, nelle sue attribuzioni, una vera e propria sovranità, dato che le sue decisioni in materia elettorale sono inappellabili e non possono essere revocate nemmeno

---

<sup>40</sup> L'unica analisi approfondita sui processi di selezione interna dei candidati a cariche elettive nel PRI, durante l'antico regime e quella contenuta in T. Bertaccini, *op. cit.*, pp. 111-209.

<sup>41</sup> Un'informazione dettagliata e cronologica in [www.ife.org.mx](http://www.ife.org.mx) e specialmente in "Historia del Instituto Federal Electoral". Vedi inoltre, Centro para el Desarrollo Democrático - Instituto Federal Electoral, *Análisis comparativo de la reforma electoral constitucional y legal 2007-2008. Documento de difusión con fines informativos*, novembre 2008 e *El sistema de cómputo de votos en elecciones federales. Documento informativo*, giugno 2009.

dalla corte suprema federale. IFE e TRIFE costituiscono una sorta di quarto potere costituzionale, quarto potere che d'altra parte conta con una certa tradizione ottocentesca ed è stato già introdotto in alcuni paesi come la Bolivia, il Venezuela e il Nicaragua<sup>42</sup>.

Ma anche qui, come per l'economia, per comprendere la transizione politica dobbiamo ritornare verso la fine degli anni settanta. Nel 1977, la Ley de Organizaciones Políticas y Procesos Electorales ,LOPPE, permise una prima forma di effettivo pluripartitismo, con l'introduzione, accanto a 400 deputati di maggioranza relativa, altri 100 eletti con sistema proporzionale. Per evitare la soprarappresentanza, nessun partito poteva contare con più di 300 deputati, mentre lo sbarramento plurinominale era posto al 2%. Per il senato, composto da 128 membri, 64 venivano eletti per maggioranza relativa, due per ogni stato della federazione ; i 32 restanti, uno per ogni stato, erano coloro che avevano raggiunto la prima minoranza negli stati; gli altri 32 erano eletti con sistema proporzionale in una circoscrizione nazionale.

Di fatto si garantiva all'opposizione l'intera quota proporzionale in quanto nessun partito che avesse raggiunto 60 deputati di maggioranza poteva partecipare ai seggi proporzionali e quello sarebbe stato sicuramente il PRI. Mentre il partito-stato si trasformava così in egemonico, mantenendo una maggioranza di  $\frac{3}{4}$  sufficiente per varare riforme costituzionali, si cooptavano nel sistema le forze della dissidenza prima condannate a una vita extra-istituzionale.<sup>43</sup>

Nel dicembre del 1986 una riforma costituzionale e una seguente legge ordinaria rafforzarono per la camera la forma mista di rappresentanza, prevalentemente maggioritaria per 300 deputati uninominali ma con una quota proporzionale per 200 seggi plurinominali. A differenza però della norma precedente e per compensare il PRI della perdita di possibili

---

<sup>42</sup> Basti ricordare il dibattito messicano della metà del secolo XIX suscitato dalla proposta di Mariano Otero e i progetti di ispirazione bolivariana in America del Sud. Recentemente, vedi il saggio dell'ex ministro della corte suprema, Juventino V. Castro, *El Cuarto Poder Político en México*, Oxford University Press, México y Centroamerica, Città del Messico, 2010. .

<sup>43</sup> Lorenzo Cordoba Vianello, *La reforma electoral y el cambio político en México*, Instituto de Investigacione Jurídicas-UNAM, Città del Messico, pp. 685-687 in Biblioteca Jurídica Virtual, [www.juridicas.unam.mx](http://www.juridicas.unam.mx).

di scanni si permise al partito maggioritario di partecipare alla distribuzione dei deputati proporzionali, senza però superare la quota totale di 350, garantendogli la possibilità di mantenere il controllo sul 70% dei rappresentanti. Inoltre si introdusse una clausola di proporzionalità anche nella Comisión Federal Electoral, massimo organo di controllo, dove il PRI ed “suo” governo potevano contare con una sicura maggioranza. Ma probabilmente non ci si rese conto che aver permesso di costruire veri e propri fronti elettorali avrebbe, nelle elezioni presidenziali del 1988, provocato una grave crisi politica e istituzionale. Si formò così una robusta coalizione composta da importanti dissidenti del PRI e dai principali schieramenti della sinistra, secondo progetto di transizione che poteva ricordare l’esempio spagnolo.

Quando, verso le 10 di sera del 6 luglio 1988, iniziarono ad arrivare agli uffici del ministero degli interni, allora responsabile del processo elettorale, i primi dati urbani sfavorevoli al candidato del PRI, si decise di sospendere il conteggio –annunciando l’improvvisa l’inoperatività del sistema di calcolo dovuta a cause tecniche- forse per dar tempo, se fosse stato necessario, di “rafforzare” i risultati che sarebbero provenuti dalle provincie e dalle aree rurali. Il candidato ufficiale venne dichiarato vincitore con 50,7% dei voti, contro il 70% del suo predecessore, ma è probabile che il principale candidato sconfitto avesse superato il contendente con uno scarto di almeno 5%.<sup>44</sup>

Se in quell’anno le pratiche del vecchio regime furono ancora protagoniste, 18 anni dopo, il 2 luglio 2006, la vittoria del candidato di centro-destra Felipe Calderón dell’allora governante Partido de Acción Nacional, fu dichiarata con un esiguo il 0,58 % di scarto sul candidato delle sinistre e con una maggioranza relativa di appena 35,89 che fece di nuovo gridare alla frode. Questa volta, al passo con i tempi, si sarebbe attuata, anche danni dell’IFE, con programmi informatici basati su di un modello matematico<sup>45</sup>. Ma forse il dato politicamente più importante per comprendere la debolezza della rappresentanza e

---

<sup>44</sup> Recenti dichiarazioni hanno rafforzato l’opinione diffusa che si fosse consumata una colossale frode. Vedi Cuauhtémoc Cárdenas Solórzano, “6 de julio de 1988: el fraude ordenado por Miguel de la Madrid”, in *La Jornada*, 2.4.2004

<sup>45</sup> Alcuni matematici e fisici della UNAM concordano con questa ipotesi. Vedi, per sempio, M. de Icaza-Herrera, *Fraude acromático en las elecciones del 2 ee julio de 2006*, 11.10.2006 in Seminario UNAN-Elecciones 2006.

quello di un astensionismo che nel 2006 raggiunse il 41,45 %, che dimostra come nessun candidato all'esecutivo federale potesse contare su più del 20% degli aventi diritto al voto

Nonostante le due presunte frodi molto era cambiato nell'affermazione della democrazia elettorale alla messicana. Se le presidenziali del 1988 videro il definitivo ridimensionamento del PRI, che pur risulterà ancora vittorioso con un 48,6% onestamente guadagnato nell'*annus horribilis* del 1994, fu la sconfitta del 2000 a segnare finalmente l'alternanza, grazie alla vittoria del candidato di centro destra Vicente Fox, con il 42,5%.

Riassumendo si può dunque affermare che la transizione si è caratterizzata, almeno nell'ultimo decennio, per la costruzione lenta della legittimità della rappresentanza democratica, un processo inconcluso non solo per frodi e irregolarità, forse ormai residuali a livello federale, ma limitato da un fisiologico e strutturale astensionismo, che oggi supera il 60% in alcuni stati e comunque mai al di sotto di una media nazionale del 40%. Rappresenta dunque una realtà che esprime una "maggioranza relativa" in uno scenario che vede tre forze tendenzialmente di uguale entità che hanno sostituito nel potere il vecchio partito egemonico ma che spesso sembrano comportarsi come se fossero sue fazioni. Un ancor più grave elemento di criticità è rappresentato dall'indebolimento dell'istituzione presidenziale come conseguenza della perdita di centralità dell'esecutivo federale a favore degli esecutivi statali.

Più che un virtuoso rafforzamento della dimensione federale, questo fenomeno è stato analizzato come "feudalismo", un neologismo perfettamente esemplificativo della nuova situazione. Infatti "...el cambio político [...] se ha manifestado principalmente en la descentralización del poder" permettendo ad attori locali, formali ed informali, di accaparrare ed utilizzare risorse pubbliche senza alcuna responsabilità e senza dover rendere conto ad alcuno.<sup>46</sup> La rete di controllo politico dal centro verso le periferie, tipica del vecchio partito-stato e poi riprodotta pur se con maggior efficacia fino al 2000, collassò con la perdita della presidenza da parte del PRI e con essa si ruppe un complesso equilibrio di lealtà e di complicità.

---

<sup>46</sup> Luis Rubio, "De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto" in *Nexos*, 7.10.2011.

L'operatività autonoma dei potentati locali si vide enormemente accresciuta dalla contemporanea decentralizzazione delle risorse pubbliche, in gran parte riscosse dalle casse federali, ma assegnate senza possibilità di un reale controllo ai municipi della federazione e soprattutto ai governatori degli stati. Si è calcolato che oggi tali trasferimenti ammontino a una settantina di mld di dollari, mentre le entrate fiscali degli stati rappresentano solo il 9,4 % e quelle dei municipi il 20,3 delle risorse disponibili. Svincolati dalla fedeltà di regime verso il presidente, liberi da responsabilità con i contribuenti locali e senza possibilità di rielezione, i governatori tendono ad impiegare le ingenti risorse messe a loro disposizione in iniziative volte ad accumulare prestigio, potere ma anche ad accrescere il proprio patrimonio personale. E quando le risorse messe a loro disposizione non sono sufficienti si ricorre all'indebitamento, oggi per legge con garanzia sui trasferimenti federali. Bisogna comunque aggiungere che come nel caso degli Stati Uniti, la federazione non assume nessun obbligo per il servizio del debito dei suoi stati il cui indebitamento ha raggiunto nel 2011 più di 22 mld di dollari, una cifra non preoccupante per la stabilità finanziaria del paese e di molto inferiore ai casi, per la verità assai poco virtuosi, dell'Argentina e del Brasile ma comunque non giustificabile per gli scarsi risultati ottenuti grazie a queste entrate straordinarie.<sup>47</sup> E forse non è un caso che il buon vecchio PRI subì la peggior sconfitta della sua lunga storia nelle presidenziali del 2006, dove arrivò terzo con 22,6% dei voti, a causa dello scontro aperto fra i suoi 17 governatori contrapposti in due blocchi antagonisti. Ad essi fu delegata la scelta delle candidature di maggioranza relativa alla camera e al senato, mentre al *Comitado Electoral Nacional* del PRI sarebbero toccate quelle plurinominali. E se la macchina posta in moto dai governatori funzionò nell'appoggiare le "loro" liste di maggioranza relativa, essi non si adoperarono molto perché questi voti andassero al "loro" candidato alla presidenza, Roberto Madrazo, preferendo, come ebbe egli stesso ad affermare "un gobierno federal panista, con el que no tenían ni sentían un contrapeso institucional al que debían rendirle cuentas"<sup>48</sup>

---

<sup>47</sup> Otto Granados, "Virreyes o gobernadores" in *Nexos*, 7.10.2011 e Luis Videgaray Caso, "Las cuentas veras" in *Ibid.*

<sup>48</sup> A tal proposito, vedi l'eccellente saggio di Guadalupe Pacheco Méndez, "La campaña presidencial del PRI en 2006" in *Foro Internacional*, vol. 49, n.2 (196) aprile-giugno 2009, pp. 271-311, per la dichiarazione di R. Madrazo, p. 308.

Non ci deve stupire troppo se qualcuno ha voluto ironicamente caratterizzare la transizione messicana come il passaggio da una “ falsa monarquía al feudalismo imperfecto”<sup>49</sup>

## **5. La tempesta perfetta.**

Un recente dibattito fra specialisti di criminalità e sicurezza inizia con elencare quelle che le principali cause che avrebbero scatenato nel paese una tempesta perfetta: la chiusura della rotta caraibica della cocaina e l'importanza divenuta strategica delle rotte terrestri, marittime ed aree che passano per il territorio messicano; la transizione democratica che potrebbe aver diluito i meccanismi di controllo sociale; la debolezza storica dei governi statali e delle polizie locali ed infine la nuova disponibilità, dal 2004, di armi di alto potere negli stati confinanti della federazione nordamericana determinata dalla fine della moratoria imposta dieci anni prima dall'amministrazione Clinton.<sup>50</sup>

Come tutti sanno, per il rilievo che la stampa, anche quella italiana, ha dato al fenomeno, il Messico della gran trasformazione e della transizione democratica, il vicino strategico degli Stati Uniti, con cui comparate merci, mercato e soprattutto la terza più lunga frontiera al mondo, con 3326 chilometri, è ormai da quattro anni ufficialmente in guerra. Le perdite, che sono ormai più di 50.000, non accennano a diminuire, Si tratta effettivamente di una *drôle de guerre* in cui non è nemmeno facile distinguere i fronti contrapposti, né gli obiettivi da conquistare, a meno che non ci si accontenti della versione ufficiale di un conflitto bellico che contrappone lo stato messicano alle forze dei *narcos* e che è in realtà è solo uno dei conflitti in corso e nemmeno il più cruento.

Se infatti osserviamo con attenzione i dati disponibili, rileveremo che fra il 2008 e il 2011 le forze armate causarono circa 1600 morti fra presunti delinquenti e vittime collaterali, concentrate per 2/3 negli stati settentrionali di Nuevo León e Tamaulipas. Lì l'indice di

---

<sup>49</sup> Luís Rubio, “De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto”, in *Nexos*, 1.10.2011.

<sup>50</sup> AA.VV, “Nuestra guerra: una conversación” in *Nexos*, 1.11.2011.

letalità, e cioè il rapporto fra morti e feriti, è altissimo.<sup>51</sup> Dunque esiste veramente una guerra fra stato e *narcos* che ha come teatro alcune specifiche regioni.

Analizzando però gli altri dati a nostra disposizione, osserviamo che sono in atto almeno altre due contese armate di gran lungo più rilevanti, almeno numericamente. Esse contrappongono i cartelli della droga fra di loro, in special modo il sempre più potente Cartel del Pacífico contro i cartelli di Juárez, Beltrán Leyva, Tijuana e Zetas (o Laguna) con almeno 25.000 deceduti e quello che vede lo scontro fra il Cartel del Golfo contro la Familia Michoacana e Zetas, ex militari dei corpi speciali prima ingaggiati dai loro attuali avversari, con un saldo di 12.000 morti ammazzati. Sommando queste cifre si raggiunge circa 80% dei “caduti” nelle almeno tre guerre parallele che vedono lo scontro feroce e senza quartiere fra stato e cartelli e fra i maggiori cartelli fra di loro.<sup>52</sup>

Le forze sono 135.000 militari, di cui 50.000 vengono impiegati sul campo e di questi, in prima linea, gli 11 battaglioni di élite raggruppati in un Cuerpo de Fuerzas Especiales. Ai militari si sommano 35.0000 agenti federali che affrontano anch’essi le armate dei *narcos*, che a loro volta possono contare su forse 100.000 effettivi. Se a tutti questi sommiamo le altre forze di polizia e fiancheggiatori eventuali arriveremo ad almeno 350.000 uomini temporalmente o a permanentemente impiegati in attività legate alle guerre in corso e ciò nonostante siano stati fatti prigionieri forse 300.000 “nemici”. Di questi, i  $\frac{3}{4}$  furono rimessi in libertà e solo una minima parte dei detenuti ha subito regolari processi. Né per il reclutamento sembra ci siano grossi problemi. Dal 2001 al 2005, prima della dichiarazione di guerra ai *narcos* circa 100.000 soldati disertarono, contribuendo all’accumulazione di forze dei cartelli. Successivamente il flusso pare diminuito ma basti pensare che nel 2008 vi furono ancora 18.000 disertori e, fatto ancor più grave, 1,500 di loro appartenevano ai corpi speciali.<sup>53</sup> Ovviamente solo una proporzione esigua dei disertori ha cambiato fronte, ma se a questo fenomeno sommiamo le condizioni di marginalità sociale e soprattutto le enormi

---

<sup>51</sup> C. Péred Correa, C. Silva Forné, R. Gutiérrez Rivas, “Indice letal: los operativos y los muertos” in *Nexos*, 1.11.2011.

<sup>52</sup> AA.VV, “Nuestra guerra...” cit.

<sup>53</sup> ABC.es, 5.12.2008.

risorse messe in campo dai cartelli non ci deve stupire come si sia riuscito a mantenere fino ad oggi una costante la leva di nuovi combattenti.

La posta in gioco, comunque non è la stessa per tutti: per lo stato, almeno nella versione ufficiale, si tratta di recuperare ed imporre la sovranità su una parte del suo territorio, per i cartelli, monopolizzare i proventi del traffico illecito verso gli Stati Uniti e in misura assolutamente minore i proventi dello spaccio all'interno del paese, delle estorsioni e dei sequestri. Le cifre in gioco non sono ad oggi stimabili ma si parla addirittura 20-30 mld di dollari all'anno, e comunque di cifre che sono assi simili ai proventi all'esportazioni di idrocarburi o alle rimesse in dollari degli emigrati.

I fronti di guerra appaiono relativamente localizzati, mentre la violenza si espande, probabilmente per la pressione esercitata dalle forze armate e dagli agenti federali che hanno comunque ottenuto rilevanti successi nel decapitare le principali organizzazioni del crimine organizzato e nel sequestrare grandi quantità di droga ed armi.

Ben più preoccupante è il successo del crimine nello stabilire ed imporre la propria presenza nei governi statali e specialmente municipali, ambiti in cui la dura legge di *plata o plomo*, soldi o pallottole, viene applicata con rigore. In maniera riservata, ma non troppo, gli esperti antidroga, dichiarano che la presenza dei *narcos* è rilevante in circa la metà dei municipi, né sono mancati, negli ultimi anni, alti funzionari di polizia e veri e propri “zar” antidroga trovati sul libro paga dei cartelli.

Ancora una volta, per intendere la situazione attuale dobbiamo operare un salto all'indietro di un ventennio. Infatti nel 1989 i rapporti fra cartelli colombiani di Cali e Medellin con i loro soci messicani mutarono di qualità, quando quest'ultimi iniziarono a ricevere i loro compensi direttamente in droga. Quello stesso anno venne arrestato, su pressioni nordamericane, Miguel Angel Félix Gallardo leader del cartello di Guadalajara e massimo esponente indiscusso del crimine organizzato, determinando un veloce riaccomodo delle alleanze sia nel suo interno sia nei rapporti con il mondo politico, al fine di poter

sviluppare reti commerciali ed infrastrutture e soprattutto trovare vie sicure per il riciclaggio dei narco-dollari.

Vi sono sicuri indizi che per il 1993 vi fossero accordi fra alcuni alti esponenti della cupola al potere, forse anche segretari di stato, ed il cartello del Golfo per facilitare il transito della droga su alcune rotte e specialmente per agevolare le operazioni di lavaggio dei proventi illeciti. E' oggi opinione comune che la narcopolitica sia stata protagonista degli assassini del cardinale José Posadas Ocampo, del maggio del 1993, di Luís Donald Colosio, candidato alle presidenziali e di José f. Ruiz Massieu, segretario generale del Comité Ejecutivo Nacional (CEN) del PRI, avvenute rispettivamente il 22 marzo e il 28 settembre del 1994, l'anno del gran crisi.

L'ex candidato del PRI nelle elezioni del 2006, Alfonso Madrazo ha affermato recentemente che il presidente Ernesto Zedillo (1994-2000) ha mantenuto legami con il cartello di Juárez mentre Felipe Calderón (2006-2012) avrebbe favorito quello del Pacifico.<sup>54</sup> Seppur non esistono prove sufficienti al riguardo, è sicuramente probabile che con la perdita della centralità dell'istituzione presidenziale e con l'emergere del processo di "feudalizzazione" non sia stato più possibile stabilire ed imporre patti dal centro verso la periferia, patti che avevano garantito sia lucrose attività illecite sia un' accettabile convivenza, mentre i cartelli si rafforzavano, si moltiplicavano, si scindevano e finalmente entravano in guerra fra di loro.

Verso il 2005 il cartello del Golfo si era dotato di una forza paramilitare organizzata, gli Zetas. Alla loro inedita strategia aggressiva si opposero i vecchi cartelli, mentre quelli del zona del Pacifico si federarono aprendo un fronte settentrionale, scontrandosi vittoriosamente con i cartelli di Tijuana e Juárez e consolidando così le proprie posizione nella frontiera. Diverso fu l'esito dell'offensiva lanciata nel centro del paese contro il cartello del Golfo, un'offensiva che terminò senza sostanziali vincitori, in una specie di guerra di posizione. Fu così che nel 2006 lo stato, offrendo solo giustificazioni retoriche, decise di entrare anch'esso nel conflitto aumentando la frammentazione interna dei cartelli in una specie di anarchia che favorì, volontariamente o meno, il cartello del Pacifico.

---

<sup>54</sup> *El Universal*, 12.5.2009.

Oggigiorno si assiste nuovamente a una specie di guerra di movimento che investe direttamente città come Monterrey, Gaudalajara, Veracruz e Acapulco, insomma i maggiori centri urbani dopo l'area della capitale federale che stranamente resiste come un'isola relativamente sicura.<sup>55</sup> Gli obiettivi delle forze governative sembrano perciò concentrarsi nell'eliminazione degli avversari più violenti, responsabili delle peggiori conseguenze sul territorio e nel recupero di alcuni punti strategici, ma non è assolutamente evidente un disegno per uscire vittoriosi dal conflitto e anzi si potrebbe dubitare che questo sia il vero obiettivo che si tenta di conseguire. Alcuni ormai propongono apertamente, una volta ridotta l'intensità della guerra, di ristabilire regole parziali e patti temporali con il mondo del crimine organizzato e forse questa potrebbe essere la via d'uscita, per altro anch'essa temporanea, alla "tempesta perfetta".

## 6. Verso il 2012

L'anno appena iniziato sarà cruciale per ridefinire gli assetti nell'intero continente nord-americano con le elezioni presidenziali in Messico nel mese di luglio e negli Stati Uniti nel mese di novembre., I nodi cruciali dei rapporti fra i due paesi sono chiari a tutti e per nulla nuovi: sicurezza e immigrazione. Nel primo caso la ridefinizione delle priorità statunitensi nello scenario mondiale e l'acuirsi delle guerre dei narcos alle sue frontiere stanno determinando un'attenzione strategica verso il vicino del sud. Come sul nodo della regolarizzazione della diaspora messicana oltre confine per il momento sembra prevalere uno stallo in attesa dei nuovi protagonisti.

Per i problemi interni, ormai ineludibili e condivisi da molti, è utile ricordare le recenti considerazioni del Banco de México, nella relazione di questo settembre: per aumentare potenzialmente la crescita economica, si indicavano come necessarie le riforme strutturali per rafforzare lo stato di diritto, almeno nel senso di poter contare su regole più certe; sviluppare il settore dell'energia; modernizzare il mercato del lavoro e infine riformare

---

<sup>55</sup> Particolarmente interessante è l'accurata ricostruzione degli eventi in s.a, *Un ejercicio de Historia inmediata. Historia mínima de la narco-guerra en México, 2005-2007*, in [clioscopia.wordpress.com](http://clioscopia.wordpress.com), 7.11.2011.

istituzioni e partiti. Si tratta dunque di aspetti sostanzialmente più politici che economici o finanziari a cui si dovrebbe sicuramente aggiungere la drastica riduzione delle logiche politiche ed economiche corporative e una profonda modernizzazione del sistema educativo nei suoi livelli di base.

In questo quadro è esemplare la necessità della cosiddetta riforma energetica. Attualmente settimo esportatore mondiale ma con un'economia non petrolizzata, rimane da sciogliere in tempi necessariamente brevi l'assetto futuro dell'intero settore : un nodo non solo economico e finanziario ma anche politico, e addirittura costituzionale, poiché Pemex, un monopolio esclusivo di stato che si estende fino al settore petrolchimico di base, apporta circa il 40% delle entrate al bilancio, se le esportazioni di idrocarburi non raggiungano il 10% del valore totale delle esportazioni.

In un panorama che come abbiamo affermato è strutturalmente contraddittorio, il miglior indicatore globale della maturità ormai raggiunta, e non solo sul piano economico e finanziario, è forse rappresentato dalla disgiunzione della sincronia, dal 2000 in poi, dei cicli economici da quelli politici, fra tensioni politico-istituzionali e crisi finanziarie, debitorie e bancarie, a differenza di ciò che era avvenuto invece in maniera perfettamente sincronica nel 1976, 1982, 1988 e 1994, anni segnati da elezioni presidenziali.

D'altra parte in Messico la solidità dei fondamentali e un settore esterno fortemente espansivo potrebbero, nei prossimi anni, coniugarsi con la crescita della cosiddetta classe media, soggetto -secondo alcuni già maggioritario ma, aggiungiamo noi, ancora precario- che può e deve contribuire all'espansione del mercato interno, a una estensione della base fiscale ed infine alla convergenza verso il centro della domanda politica.

Ancora una volta, per trasformare la salamandra in una poderosa balena, bisognerà far coesistere a lungo tempi e spazi ma almeno orientati, nella realtà ma forse soprattutto nell'immaginario, verso una confluenza che possa indicare alla maggioranza dei messicani un accettabile orizzonte comune.